

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Escono allo scoperto i liberal di Forza Italia: «Se governa chi ha vinto, allora non possiamo irrigidirci sull'incarico»

ROMA. Prima si sono consultati l'uno con l'altro, poi hanno riflettuto tutti assieme, infine si sono fatti coraggio, i liberal di «Forza Italia» - Giuliano Urbani, Vittorio Dotti, Raffaele Della Valle, con il sostegno di un buon gruppo di parlamentari - e hanno deciso di esporre direttamente a Silvio Berlusconi il loro malessere. «Abbiamo sempre sostenuto che chi ha vinto ha il diritto di governare. Ma come facciamo a spiegare che non può governare chi ha vinto solo perché l'incarico non va a te?». Per tutta risposta, il presidente del Consiglio dimissionario ha tirato fuori da una cartellina il solito sondaggio: «Perché così abbiamo la vittoria sicura. Guardate, guardate...». Hanno guardato, ma hanno insistito: «Questo sondaggio può valere se si va alle elezioni subito. Ma ce l'hai un sondaggio su come voteranno gli italiani dopo un altro governo che riesce ad avere la fiducia, a resistere in Parlamento e a durare il tempo necessario per fare certe cose? Magari un governo con Di Pietro...». Berlusconi non si è dato per vinto, ma il colpo l'ha accusato.

Tanto è bastato ai liberal per decidere il passo ulteriore: uscire allo scoperto. Dotti s'affaccia nel transatlantico di Montecitorio: «Se Scalfaro non desse l'incarico a Berlusconi ma a un altro esponente di Forza Italia non dovremmo necessariamente irrigidirci». Certo, a ogni piè sospinto ripete: «Deve essere Berlusconi a decidere». Ma, intanto, butta lì che «non è il presidente del Consiglio che può autogenerarsi». Ed espone le buone ragioni per cui il cavaliere potrebbe determinarsi al gran gesto: «La prima cosa che deve starci a cuore è un governo che rispetti la maggioranza uscita dalle urne il 27 marzo. E se questo è l'obiettivo prioritario, potremmo anche discutere su chi debba guidarlo e su come possa essere composto». Si vede ad occhio che Dotti pensa a Urbani, ma il nome non lo fa, un po' per non bruciare un po' perché altri di Forza Italia (come Antonio Martino) potrebbero sposare la stessa causa ed essere della partita. Si sbilancia, invece, sulla formula: «Un governo di centro, con l'appoggio interno o esterno del Ppi e con un piccolo sacrificio di Alleanza nazionale. Con Rocco Buttiglione avevamo già discusso prima che precipitasse la crisi: non c'è che da riprendere il filo di un processo che può sfociare in un incontro politico tra Forza Italia e Ppi. Quando ad Alleanza nazionale è interessata al decisivo passaggio congressuale dell'affrancamento dalla pesante eredità del Msi e Gianfranco Fini sa bene che il prezzo dell'astensione pagato in questa congiuntura sarebbe corrisposto da una grande prospettiva nel lungo periodo».

Ammesso e non concesso che sia così semplice, restano le incognite di Berlusconi e Bossi. Lo schemino dei liberal di Forza Italia prevede il ritiro di entrambi. O meglio: se a Berlusconi sono andati a raccontare che il suo sacrificio personale alla guida del governo può servire a rivitalizzare il movimento, organizzandolo e consolidandolo, così da garantirsi un ritorno alla grande a palazzo Chigi, per Umberto Bossi invece sperano che sia Roberto Maroni a regolare le cose in modo tale che non dia più fastidio.

Uno scenario che sembra appartenere alla fantapolitica. Ma quantomeno testimonia un disagio e una volontà di non arrendersi al tanto peggio tanto meglio. Anche Dotti, alla fine, allarga le braccia: «Se non fosse possibile, se si volesse realizzare il governo dei vinti contro quello dei vincitori, allora non c'è altra strada che quella delle nuove elezioni». Ma nemmeno questo, nemmeno la presa di distanza dalla scelta del senatore Gianfranco Petricca di risolvere il suo dissenso passando armi e bagagli al Ppi, nemmeno l'aver scombinato le fila del Ppi (Roberto Formigoni gli ha prontamente manifestato apprezzamento), basta a salvarlo dagli artigli dei faidati forzaitaloti. Sono scattati subito. L'altro capogruppo, quello dei senatori, Enrico La Loggia, prende subito le distanze: «È uno dei discorsi possibili, ma non è quello di Forza Italia». Più sanguigni i colonnelli di Previti. Ecco Pietro Di Muccio: «La situazione politica è in movimento come la pallina nell'imbuto. Girella, girerà, ma dovrà cadere nell'urna elettorale». Ecco Enzo Savarese:



Il presidente dei deputati di Forza Italia, Vittorio Dotti

Dotti: «Silvio, passa la mano»
E Della Valle: «Non sbattiamo la porta a Di Pietro»

«Scusa, Silvio, ce l'hai un sondaggio su come voterebbero gli italiani dopo un governo che riesca a ottenere la fiducia, a resistere e a fare certe cose?». Così i liberal di Forza Italia hanno cercato di convincere Berlusconi ad accettare di passare la mano a un altro esponente del movimento. Dotti ha rotto gli indugi. Della Valle di rincalzo: «Non possiamo dire: o elezioni o nulla. Se Scalfaro sceglie un altro leader, magari Di Pietro, ci teniamo il nulla?».

PASQUALE CASCELLA

«Tutti dovrebbero pensare prima di parlare». Cristina Matranga tenta una soluzione mediana: «Per adesso abbiamo una grande chiusura su ogni ipotesi subordinata, non ne vogliamo neanche parlare». Sul dopo, però, cala l'intimazione del portavoce di Forza Italia, Antonio Tajani, addirittura allo stesso capo dello Stato: «Non esiste alternativa politica ad una maggioranza guidata da Silvio Berlusconi».

Ma il dado è tratto. Dotti si riunisce con i ministri Urbani, Radice, Bernini, il sottosegretario Teso, i deputati Masini, Romani, Rubino, Aleari e Matranga per discutere della posizione ufficiale per le consultazioni al Quirinale. «Chiederanno le elezioni subito», riassume Urbani. E personalmente, come la pensa? «Sono ministro di un governo dimissionario, non il politologo. Diversamente qualche soluzione alternativa ce l'avrei anche io. Ma quando si comincia con i se...». Appunto, si è cominciato. Il capo-

gruppone dirama una precisazione: «L'ipotesi da me fatta di un eventuale governo a guida Forza Italia con l'appoggio del Ppi riguarderebbe comunque un esecutivo prelettorale incaricato della gestione per il breve periodo necessario alla preparazione delle elezioni politiche». Cosa cambia? Semmai, può risultare una zeppa ulteriore, visto che Berlusconi è candidato solo al governo per le elezioni. E, comunque, di rincalzo provvede Della Valle a tenere la posizione, mentre il capogruppo si cura le ferite. Addirittura con una variante: «Non possiamo alzare steccati nemmeno nei confronti di una soluzione affidata ad Antonio Di Pietro».

Scusi, ci ha pensato bene? Sa, Savarese...
Stia tranquillo, Savarese. Ci ho pensato, ci abbiamo pensato molto prima di parlare. Pensiamo nell'interesse della collettività: l'intolleranza, i muri contro muri si è vi-

sto dove portano. Semmai, c'è da preoccuparsi di chi non pensa a quello che dice. O non dice quello che pensa, che è ancora peggio.

Crede davvero che possa esserci una soluzione senza Berlusconi?

Crede che dovremmo chiedere una soluzione con Berlusconi, senza escludere aprioristicamente nessun'altra che garantisca il risultato elettorale. Insomma, non possiamo dire: o elezioni o nulla, è solo uno slogan. Anche perché è un potere che non dipende da noi. Ma se il capo dello Stato una soluzione la trova nel polo, che facciamo: solo perché il governo non lo guida Berlusconi, ci teniamo il nulla?

Potreste tenerli Bossi?

Non Bossi, ma la Lega sì. Bossi non dà più garanzie a nessuno.

E Alleanza nazionale?

È o no interessata a un ulteriore momento di democratizzazione e di maturazione? Se non è pressata dalle urne può affrontare serenamente un congresso in cui depurarsi delle frange estreme e nostalgiche.

E come mai questa disponibilità su Di Pietro?

Se è lui che può coagulare il consenso di tutti attorno a precisi obiettivi di pace sociale, di pace giudiziaria, di riforme istituzionali che garantiscano la correttezza della prossima competizione politica, perché sbattere la porta prima di vedere cosa porta?

Il senatore Petricca lascia Forza Italia
«La farsa è finita»



ROMA. Si chiama Gianfranco Petricca, ha 44 anni, è un tenente colonnello dei carabinieri e, soprattutto, è un senatore eletto per Forza Italia nel collegio di Massa Carrara che ha abbandonato il gruppo «azzurro» di Palazzo Madama. Aderirà al gruppo Misto e poi al Ppi. E le sue decisioni il senatore Petricca le manifesta infatti ai giornalisti accompagnato proprio dal capo dell'ufficio stampa di Buttiglione. Dopo aver spiegato le sue perplessità a Silvio Berlusconi con una lettera consegnata il 21 a palazzo Chigi, Petricca ha consegnato oggi un'altra missiva al capogruppo dei senatori forzisti, Enrico La Loggia.

Le parole pronunciate da Berlusconi al teatro Manzoni e alla Camera «mi hanno lasciato sgomento e - spiega Petricca - queste gravi dichiarazioni mi hanno fatto rendere conto che ci si avvia verso il non rispetto delle regole costituzionali, talché è mio dovere morale lanciare l'allarme e non essere comparsa di linee politiche avventuristiche che non contribuiscono a ricreare le condizioni per una vera pace sociale».

«La farsa è finita, Berlusconi nei suoi due discorsi ha gettato la maschera», prosegue Petricca: «non ci sto a servire Silvio Berlusconi come un idolo, ho giurato fedeltà alla Repubblica ben tre volte e trovo veramente penoso che nel nostro gruppo si debba prendere per oro colato il volere di Berlusconi, per pura deferenza al sogno di lucida follia che ha consentito a Berlusconi di farci giungere in Parlamento».

Tradimento? Ne conosco solo due, quelli previsti dalla Costituzione. «Sono un uomo di centro e Forza Italia si sta appiattendosi sulla destra. Ormai, giorno dopo giorno, si consumano dei colpi bianchi, non servono più i carri armati, bastano le tv. Credo proprio che aderirò al gruppo Ppi. Se ci sono altri che condividono il mio stesso disagio? Io ho fatto il mio dovere con serenità. Se ci sono altri, come e quanti, sulla mia linea non lo so. Certo è che il mio gesto può essere di esempio. Starà alla sensibilità ideale, al coraggio degli altri».



Il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani

«Ha lottato contro i magistrati che combattevano la corruzione»
Modigliani accusa Berlusconi
«Distrette economia e giustizia»

NEW YORK. L'esecutivo Berlusconi «non ha mai lottato contro la corruzione, ma solo contro i magistrati che la stavano combattendo, fino al punto di indurre alle dimissioni il loro leader Antonio Di Pietro, impegnato ad indagare sulla corruzione nell'impero economico dello stesso Berlusconi». E' quanto afferma oggi il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani in una lettera al «New York Times» in cui, dopo aver definito «fuorviante» il sommario di un articolo del 22 dicembre scorso da Roma («Caduta di una coalizione formata per combattere la corruzione»), illustra le «reali cause» che a suo parere hanno condotto alla crisi di governo in Italia.

Promesse non mantenute
L'economista del Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston sostiene che «il governo ha fatto assai poco per rispettare le sue promesse eletto-

rali; un compito assai arduo, visto che si trattava di promesse perlopiù contraddittorie: ridurre le tasse, tagliare il disavanzo di bilancio e, dolce fantasia, creare un milione di nuovi posti di lavoro». In realtà - sottolinea Modigliani - «l'esecutivo ha investito gran parte del suo tempo nel promuovere i propri interessi, come ha fatto combattendo i tentativi di risolvere il conflitto con l'impero economico di Berlusconi».

Economia a rotoli
Nel frattempo - prosegue il premio Nobel - «la situazione economica italiana è andata deteriorandosi, almeno se comparata con altri paesi europei, man mano che la comunità finanziaria è andata perdendo fiducia nel governo Berlusconi». «La prova più chiara - aggiunge Modigliani - è l'incremento del premio di rischio che gli operatori chiedono per investire in Italia

piuttosto che in un paese sicuro come la Germania. Sui titoli ad un anno, questo premio è cresciuto dal 2,5% alla fine del Governo Ciampi al 5%. Per scadenze più lunghe, la differenza aumenta. I risultanti alti tassi di interesse stanno strangolando l'economia italiana: sono queste - conclude l'economista - le vere ragioni della caduta del governo Berlusconi».

DALLA PRIMA PAGINA
Meno nebbia

E a complicare questa contrapposizione c'era la seria divisione all'interno della Lega. Berlusconi, da parte sua, gettava benzina sul fuoco proclamando il suo intendimento di «non permettere» soluzioni diverse dalla sua. Tuttavia si percepivano, sullo sfondo, segni che spingevano a forzare la stretta della contrapposizione: la ricerca di una mediazione all'interno della Lega nel segno del rifiuto delle elezioni anticipate, la reazione della Borsa e dei mercati che appariva come un apprezzamento per l'uscita del Cavaliere da palazzo Chigi, e perfino una prima defezione dalle file di Fici col passaggio di un senatore al Ppi. E ci si interrogava sull'attitudine della componente liberaldemocratica del polo berlusconiano di fronte alla possibilità di uno stallo pericoloso. A questo - ed è il fatto politico del giorno insieme con l'accordo di entrambe le componenti della Lega sulla proposta di un governo del Presidente - una risposta è venuta ieri attraverso le dichiarazioni del capogruppo Dotti e del vicepresidente della Camera Della Valle. Il ruolo eminente dei due personaggi e l'indicazione di parlare a nome di un «gruppo», danno rilievo alla loro presa di posizione non solo per il contenuto ma anche come sintomo di un ripensamento in cammino nelle file di Fici.

In sostanza essi ipotizzano un cambio della guardia alla testa del governo e un qualche rimaneggiamento nella composizione della maggioranza che garantiscano una transizione relativamente prolungata alla nuova prova elettorale con adempimenti programmatici che investano l'emergenza finanziaria e talune riforme. A parte le comprensibili cautele riguardanti la primazia personale di Berlusconi, la sostanza della sortita investe quattro questioni di rilievo: 1. è rimossa la rigidità berlusconiana sull'auto-candidatura; 2. è rimosso l'automatismo delle elezioni ravvicinate; 3. è rimosso l'intangibilità del patto d'acciaio Fici-Ani; 4. è ristabilito (almeno oggettivamente) un punto di contatto con la Lega sui punti cardinali della sostituzione di Berlusconi e dell'esclusione delle elezioni.

Ora, non sfugge il fatto che l'ipotesi avanzata è carica di qualche ambiguità sia sulle finalità programmatiche del governo (Dotti, ad esempio, esclude che si debba cambiare la legge elettorale), sia sulla caratterizzazione della maggioranza (è giusto rivendicare la presenza del partito di maggioranza relativa ed è comprensibile il riferimento a una solidarietà tra le componenti del Polo ma non è chiaro se si voglia istituire una preventiva delimitazione politica del consenso parlamentare secondo la visionaria concezione berlusconiana della lotta al «comunismo»). E tuttavia la novità c'è e il suo principale significato sta nel fatto che essa si apre al terreno della ricerca di soluzioni non ingiuriose, fuori dal ricatto elettorale; il che è proprio quanto il capo dello Stato ha inteso perseguire quando ha ricordato al dimissionario Berlusconi il proprio dovere costituzionale di verificare se il Parlamento sia in grado di assicurare la continuità della legislatura. E, cioè, significativo che dal seno di Forza Italia e tramite personalità di rilievo venga il riconoscimento della pericolosità o quanto meno inopportunità di esporre il Paese a una lunga campagna elettorale che sarebbe fonte sicura di aggravamento della condizione economica e di avventuroso avvitamento delle tensioni politico-istituzionali (basti pensare al caos pratico e psicologico che genererebbe la tenuta in breve lasso di tempo di tre diversi tipi di elezioni con tre diversi tipi di meccanismo elettorale). Per non parlare della penosa, anzi della scandalosa situazione nel campo delle regole di garanzia e di eguaglianza, o dell'irrisolta questione del conflitto d'interessi.

È difficile stabilire in che misura la presa di posizione di Dotti e Della Valle possa influire sulla vicenda immediata della crisi di governo, ma intanto essa trasforma in atto politico ciò che finora era apparso solo come un distinguo culturale, sostanzialmente impotente, all'interno di Forza Italia. E infatti si è subito avuta una dura ripremida di Fini per il quale «il Polo ha come obiettivo le elezioni», a cui si sono accodati un certo numero di seguaci di Previti. Il risultato, comunque se ne vogliono giudicare i contenuti, è che è stata capovolta l'immagine di un Polo della libertà monolitico contrapposto ad un schieramento di opposizione composito e diviso. In sostanza Scalfaro si troverà di fronte una maggioranza di forze contrarie allo scioglimento delle Camere, tra cui elementi qualificati del passato schieramento di governo. Un punto essenziale di chiarezza per la condotta delle consultazioni. [Enzo Roggi]